



PRESENTAZIONE DEL DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE 2026 IDOS

Roma, 27 ottobre 2026

Luca Di Sciullo, presidente del Centro Studi e Ricerche IDOS

E così, dopo 75 anni dal suo varo (e di almeno 12 di odiata vigenza), sono riusciti a eludere, con astuzia e molto inganno, la Convenzione di Ginevra sui rifugiati, uno dei più nobili documenti di civiltà, nati dalla lezione della seconda guerra mondiale; e, se non a smantellare, certamente a svilire e a scavalcare, di fatto, uno dei principi più sacri e identificanti della cultura europea, sin dall'antichità, che è il dovere di accogliere lo straniero e di dare ospitalità al profugo.

Il Patto europeo su migrazione asilo – lo sappiamo – è diventato operativo lo scorso giugno, dopo ben 10 anni passati a studiare come disinnescare, aggirandolo, il principio di non respingimento. E dopo almeno 8 di questi anni in cui – tattica astuta! – molte delle misure che venivano man mano escogitate sono state preventivamente sottoposte a una sperimentazione nazionale, in alcuni Stati membri di frontiera nei quali il livello di vigilanza democratica e di applicazione dei diritti umani ai migranti fosse già al minimo, così da assicurarsi il più alto grado possibile di non rigetto. E quindi in maniera prioritaria e privilegiata – neanche a dirlo! – in Italia, un Paese in cui 30 anni di ininterrotta propaganda d'odio xenofobo, con tutte le sue false rappresentazioni propinate giornalmente dal *mainstream* mediatico, aveva perfettamente preparato il terreno.

Invasori, sostitutori etnici, inquinatori dell'italianità, distruttori dei valori e delle tradizioni patrie, ladri di lavoro, portatori di malattie, parassiti economici, usurpatori di case popolari e misure di sostegno al reddito, delinquenti per inclinazione genetica; integralisti religiosi, soprattutto se musulmani; rallentatori

della didattica – ah, e più recentemente: indossatori di burqa nelle scuole e mettitori all’angolo di alunni italiani nelle aule. Ce ne fosse una che, in oltre 50 anni di storia dell’immigrazione in Italia, sia mai stata suffragata da una sola onesta evidenza scientifica!

Ma torniamo al Patto europeo, la cui sperimentazione nazionale si è articolata in tre fasi: prima introdurre una prassi, forzando l’impianto giuridico e il diritto costituzionale o internazionale; poi attendere che questa prassi entrasse nella legislazione nazionale (magari, come in Italia, usando la solita decretazione d’urgenza, pur di scavalcare il dibattito parlamentare, con la scusa di un’“emergenza migratoria” che, a sentire la retorica di Palazzo, dura da 50 anni); e alla fine, una volta codificata in una norma nazionale, trasfonderla nel Patto europeo.

E così oggi, dopo aver prima collaudato e poi legalizzato hotspot, detenzioni amministrative, fogli notizia somministrati senza assistenza, sequestri di cellulari, accordi di esternalizzazione delle frontiere, costruzione di centri extraterritoriali in stile Albania (dove poco importa, ormai, se servano per diniegare e respingere alla svelta i richiedenti asilo o a rimpatriare gli espulsi), il Patto prescrive ancora: schedature con foto facciali e impronte digitali anche di bambini (purché di almeno 6 anni); diagnosi sommarie non solo dell’età ma – cosa più grave – anche delle condizioni di salute effettive, eseguite alla spiccia con metodi e strumenti rudimentali; trattenimenti ed espulsioni con procedure accelerate anche di persone vulnerabili (e in alcuni casi perfino di minori) per di più rendendo di fatto ineseguibili i ricorsi e il diritto di difesa; e ancora: deportazioni di intere famiglie in Paesi terzi definiti, con molto beneficio d’inventario, “sicuri”, affinché, lautamente pagati, non solo siano essi a prendersi in carico i richiedenti ma ne valutino anche le domande secondo le proprie leggi

nazionali, anche se non firmatari della Convenzione di Ginevra, privi di un diritto d'asilo o a bassa tutela dei diritti umani.

In attesa poi – è solo questione di tempo – che anche per adulti e minori *espulsi* si possano effettuare le stesse deportazioni a pagamento nei cosiddetti *return hub*, non appena verranno siglati accordi con Paesi a basso costo come Rwanda, Uganda, Mozambico (insomma preferibilmente africani, in omaggio alla filosofia del Piano Mattei), grazie al Regolamento rimpatri approvato un mese fa e ai 420 milioni di euro all'anno stanziati *ad hoc* dall'Unione europea.

Ma alla base di tutto questo c'è il vero gioco di prestigio, l'autentica acrobazia giuridica, l'inganno che tutto sorregge e che tutto rende possibile: la finzione di non ingresso. Non è bastato, infatti, che le frontiere venissero esternalizzate, trasferite più in là, per darle codardamente in gestione onerosa a Paesi terzi che le sbarrassero violentemente per conto nostro. Ma grazie al nuovo Patto si è andati ancora oltre: le frontiere sono state smaterializzate, de-ubicate, in modo da poterle giuridicamente porre ovunque: *lì* dove sono segnate sulle mappe, *fuori* dai perimetri nazionali e – abracadabra, illusionismo del Patto! – perfino *dentro* il territorio nazionale. In altre parole: la frontiera, il migrante, non la sorpassa mai, neppure quando è fisicamente sul suolo europeo. Perché la frontiera se la porta addosso. Anzi: egli stesso è la frontiera. Ed è esattamente grazie a questo inganno che il Patto inchioda il richiedente asilo in un perenne non-luogo, in cui non ha scampo. Ne puoi fare quello che vuoi: o recluderlo a tempo indefinito, o rispedirlo nel Paese d'origine (se hai un accordo e questo Paese non fa storie), altrimenti trasferirlo in un Paese terzo, oppure tenertelo in casa, dove non solo, se eccede il tetto prestabilito, puoi incassare 20mila euro di cauzione solidale dagli altri Stati membri che non se lo sono accollato (anche questo è previsto dal Patto), ma puoi

anche usarlo, alla prima occasione utile, come arma di ricatto proprio verso altri Stati membri.

L'ultima volta – lo abbiamo visto – 2 mesi fa, subito dopo Ceuta: prima attirando, per l'ennesima volta con l'inganno, 80mila poveri, promettendo loro un inventato salvacondotto per l'Europa se fossero arrivati a nuoto (e senza spendere una sola parola verso i quasi 100 morti annegati che questa beffa crudele ha provocato); poi sbattendosi a turno le porte di Schengen in faccia, chi per ripicca e chi per ritorsione; e infine ricordandosi a vicenda che i dublinati sono – per l'appunto – un'ottima arma di ricatto da usare politicamente uno contro l'altro. Complimenti. Complimenti a questa somma di egoismi sovranisti e di populismi bipartisan che ci ostiniamo a chiamare Unione (l'Unione europea), anche se da una dozzina d'anni, cioè dalla cosiddetta “crisi dei migranti”, non perde occasione di dimostrare quanto sia disunita, e che quella altro non era che l'inizio della propria, di crisi. Una crisi che l'ha profondamente spaccata, prima, e oggi ipocritamente riunita sotto il vessillo xenofobo del sovranismo: il virus propagatosi per smania di emulare, nel piccolo, le vere potenze sovraniste globali, e da queste poi alimentato per disintegrarla dall'interno, l'Europa.

E così, proprio l'inganno, la mistificazione, diventa una delle chiavi di lettura illuminanti di questa crisi ultradecennale; non solo dell'Europa, ma anche e soprattutto dell'Italia, che con le menzogne sul conto dei migranti ha costruito le fortune elettorali di quei partiti che oggi vediamo ripugnantemente fare a gara a chi è più razzista.

Viene allora da pensare (nell'anno in cui l'*Odissea* di Nolan ha spopolato al cinema) a Ulisse. *Polýtropos*, lo definisce Omero, cioè “scaltro”, “ricco di astuzie”, ma forse più letteralmente potremmo tradurre “dalle molte abilità”, “dalle molte facce”; e quindi anche dalle molte maschere: uno, nessuno e

centomila, per parafrasare Pirandello. Del resto lo stesso Ulisse – lo sappiamo – si autonoma “Nessuno”: nessuno perché tanti, anzi perché tutti. Ognuno di noi, infatti, può rispecchiarsi in almeno una delle sue molte diverse facce, perché Ulisse, in fondo, è il prototipo di ogni europeo. E questo uomo così complesso (contraddittorio, sì, perché contiene moltitudini, per dirla con Whitman), lungo tutti gli estenuanti 10 anni di ritorno impossibile a Itaca (anche lui aveva il suo *game*), appare tormentato da una colpa insostenibile: quella che proprio lui, dopo 10 anni di assedio e migliaia di morti e una guerra irrisolta (le similitudini con l’oggi sono incredibili!) – lui che a quella guerra sporca, nell’interesse degli Achei, non avrebbe mai voluto partecipare, ma che anzi desiderava la pace e la stabilità familiare – con un *unico* inganno, infrangendo la legge divina della lealtà (che perfino in guerra era inviolabile), aveva fatto cadere, *da solo*, un’intera civiltà, come Nolan stesso gli fa dire.

Ebbene, esattamente questo sarebbe stato il marchio distintivo dell’europeo (e, più in generale, dell’occidentale) per tutti i secoli successivi fino a oggi: usare l’inganno per annientare patrimoni e culture altrui. Da quelle precolombiane in America a quelle precoloniali in Africa, fino alle grandi civiltà dell’Asia.

Whisky, sigarette, bigiotteria, oggi armi, in cambio di oro, diamanti, schiavi, terre da sfruttare e oggi giacimenti di terre rare. La frode è sempre stata, lungo tutta la storia occidentale, il grimaldello per sottomettere il mondo; mondo nel quale l’Europa – diceva Hegel, ai suoi tempi – si aggirava come un “leone affamato”, avventandosi su popoli e civiltà per sbranarli. Insomma, ovunque siamo stati portatori di inganni letali e maestri di mistificazioni distruttive.

E oggi che più di un allievo ci ha soppiantato nel feroce gioco dei neoimperialismi mondiali – oggi che quel leone che eravamo è rimpicciolito in un gattino che cerca qua e là padroni cui fare le fusa – quell’arte dell’inganno che usavamo per

sottomettere e annientare gli altri, invece di dismetterla, con un salutare bagno di verità, la stiamo incredibilmente rivolgendo contro di noi, pascendoci delle stesse menzogne e illusioni che abbiamo prima propinato al mondo.

L'Italia, in prima fila, e l'Unione europea vivono nell'auto-inganno; e pur sapendo che è un veleno che ci porterà alla morte, sembra che non sappiamo farne a meno. Dimostrarlo, poi, è addirittura banale.

Nel 2025 abbiamo inanellato il sesto record negativo di nascite dal 1870, e ci avviaamo a segnare probabilmente il settimo, nel 2026, dal momento che a mancare sempre più non sono solo i neonati, ma anche i loro potenziali genitori: già oggi 1 italiano su 4 ha più di 65 anni e tra 24 anni sarà 1 su 3, con persone ultra85enni e sole che raddoppieranno, per cui esploderà il fabbisogno di badanti e colf, crollerà quello di baby sitter. Non solo: il saldo demografico degli italiani, tra morti che superano i nati ed emigrati che superano i connazionali di ritorno, è negativo di 385mila unità: il che vuol dire che ogni 3 anni perdiamo oltre 1.150.000 italiani. In particolare, sono 109mila quelli che hanno lasciato il Paese nell'ultimo anno, dei quali ben la metà ha tra 18 e 35 anni, un terzo è diplomato e un altro terzo è laureato. Quindi ogni 12 mesi perdiamo decine di migliaia di giovani altamente istruiti: praticamente non solo il futuro, ma il futuro più brillante.

Inoltre più della metà degli attuali occupati in Italia è ultra50enne, il che vuol dire minore resa produttiva, minore capacità di stare al passo con l'innovazione tecnologica, minore competitività sui mercati internazionali; quindi meno commesse, meno ricchezza, più chiusure di aziende e imprese, più licenziamenti e gente a casa. Alla fisiologica perdita di posti di lavoro (perché mancano sia giovani che rimpiazzino chi va in pensione, sia italiani che vogliono – e soprattutto sappiano – ancora fare certi lavori), si aggiunge il deterioramento strutturale del sistema produttivo nazionale. Non a caso, le imprese degli italiani diminuiscono

o al massimo ristagnano, quelle a guida immigrata, in Italia, non solo volano (da anni e anche in tempi di crisi) ma danno anche lavoro a sempre più italiani.

In sintesi, dunque, gli immigrati tamponano la crisi demografica, coprono carenze strutturali dell'occupazione, alimentano la ricchezza nazionale (sia concorrendo per quasi il 10% al Pil, come attesta la Fondazione Leone Moressa, sia assicurando all'erario pubblico un guadagno netto positivo, nel bilancio tra introiti e spese pubbliche, che nel 2025 è stato, secondo i nostri calcoli, di ben 4 miliardi e 800 milioni di euro). Inoltre non solo con le rimesse inviate in patria (8,7 miliardi nel 2025) aiutano l'economia dei Paesi d'origine più di quanto faccia l'Italia, che disattende del 60% gli impegni di aiuto pubblico allo sviluppo, ma con i loro contributi previdenziali rendono anche possibile, da noi, pagare pensioni e indennità di sempre più italiani a riposo, disoccupati o inattivi.

E i decisori politici, dinanzi a tutto questo, che fanno? Sprangano le porte, respingono, espellono (quando ci riescono), negano diritti, sbarrano l'accesso al welfare, disconoscono competenze formative e professionali, interdicono ai pubblici impieghi e ai lavori qualificati, negano la partecipazione attiva, penalizzano le nuove generazioni, blindano la cittadinanza. In poche parole: trascinano scientemente il Paese a un lento suicidio.

E come possono farlo? Attraverso la mistificazione e l'inganno, appunto: inventano emergenze infinite, invasioni inesistenti, falsi allarmi sociali e, grazie a tutto un apparato mediatico compiacente, demonizzano gli immigrati, al solo scopo di autolegittimarsi a legiferare e a operare repressivamente, in uno stato di eccezione perenne. Stato di eccezione in cui la forza sconfina in violenza strutturale e perfino normativa. Trent'anni di abbagliamento e di abbaiamento ideologico contro gli immigrati hanno accecato di livore tutta una stragrande parte della società civile, al punto da renderla sempre più spesso essa stessa

esecutrice materiale di atti di violenza razzista, ignara o noncurante o addirittura negazionista del contributo vitale dei migranti al benessere collettivo. E così, ingannati dalla propaganda, applaudiamo politiche autolesioniste.

Del resto, in un'epoca di razzismo pienamente sdoganato, oggi certa classe politica non si vergogna neanche di alzare l'asticella della mistificazione xenofoba a livelli surreali. Basti pensare a che madornale idiozia, e al tempo stesso che perfetta trappola elettorale per stupidi, è la remigrazione. Una misura che non solo, con gli attuali ritmi di rimpatrio, impiegheremmo 56 anni a concludere, anche solo limitandola ai 339mila irregolari stimati dagli amici di Ismu (e senza calcolare tutti gli irregolari che nel frattempo si ricreerebbero grazie alle disfunzionalità dei meccanismi legislativi, sia dei decreti flussi sia delle regolarizzazioni); e che non solo costerebbe all'erario pubblico tra i 3.000 e i 10.000 euro a remigrato, a seconda delle tratte di rimpatrio; ma – a dispetto del sedicente nazionalismo e amor di Patria di chi la propugna – metterebbe istantaneamente in ginocchio filiere e comparti economici fondamentali del Paese; soprattutto quelli, come come l'agricoltura, l'allevamento, l'edilizia, i trasporti, il comparto alberghiero e ristorativo e interi rami manifatturieri, in cui l'impiego in nero di manodopera straniera irregolare, gravemente sfruttata anche sotto caporalato, è diventato sistemico.

E allora torna alla mente, ancora nell'Odissea, l'accecamento di Polifemo da parte di Ulisse, che rappresenta in fondo un atto di verità sulla condizione costitutiva di questo brutto da un occhio solo. La vista di Polifemo infatti, essendo monoculare, è piatta, bidimensionale: vede solo la superficie, senza la profondità. E poiché la profondità di un essere umano è costituita dal suo vissuto personale, che lo fa persona e lo rende proprio *quella* specifica persona che è, non saper vedere in un essere umano una persona già equivale a essere cieco. È

esattamente lo sguardo non vedente dei burocrati, dei politici odiatori, e dei razzisti, e di tutti noi quando, per emulazione, riduciamo l'umano a pratica, a numero, a oggetto, a pacco e recentemente, come abbiamo visto, perfino ad arma. Ulisse, quindi, nell'accecare Polifemo non fa che rivelarci quel che tutti quelli come lui già sono: dei pericolosi ciechi.

Il che rimanda direttamente a un altro episodio dell'Odissea, ugualmente rivelativo della verità dei protagonisti: la trasformazione dei compagni di Ulisse in porci, da parte della maga Circe. È la regressione a uno stadio bestiale, sub-umano, di chi, abbacinato da "ciechi guide di ciechi" per dirla col Vangelo, cade nell'inganno dei potenti; e allora, invece di incanalare la propria frustrazione per una vita anche oggettivamente difficile in una giusta lotta di rivendicazione civile dei propri diritti verso un potere inetto, la sfoga violentemente sull'oggetto sostitutivo che quel potere stesso gli getta in pasto per salvarsi, cioè gli immigrati. Tutta la classe politica che in Italia ha sdoganato il razzismo e cavalca l'odio xenofobo ha la responsabilità morale di aver trasformato – come diceva Ernst Bloch – la gente comune in demoni.

È la stessa classe politica che, forte del successo di questa mistificazione, può indisturbatamente buttare palate di denaro pubblico in centri di detenzione tanto violenti quanto non funzionanti, siano essi i 10 Cpr in Italia o quello in Albania; o che elargisce altrettanto denaro pubblico – insieme a flotte, dispositivi ed equipaggiamenti – a Libia, Tunisia e via dicendo, pur sapendo quante decine di migliaia di migranti di ogni età sono morti annegati nel Mediterraneo centrale; e di sete e stenti nel Sahara, dove vengono ricacciati a forza; o seviziati e torturati nei centri di detenzione, da noi sovvenzionati. E, invece di trasformare i Cpr in più utili e meno costosi centri di reintegrazione degli irregolari, e quelli in Albania in hub di formazione pre-ingresso, e revocare unilateralmente ogni belluino accordo di

esternalizzazione delle frontiere, ora può e vuole anche moltiplicarli, questi luoghi patogeni.

Ma questa è anche la stessa classe politica che, altrettanto indisturbatamente, ha ingannato perfino le aziende, che per sopravvivere reclamano manodopera aggiuntiva dall'estero: quando ha ripreso a programmare e ha esteso, sì, le quote di ingresso annuali, ma ha lasciato intatte procedure talmente lunghe, strozzate e contorte – andando anzi a complicarle ulteriormente con inutili asseverazioni a pagamento, appelli ai Centri per l'impiego, certificati di conferma dell'intenzione di assumere – che, già al solo rilascio dei visti di ingresso, si perdono così tante quote (circa l'80% secondo *Ero straniero*) che l'averle estese sulla carta assume il sapore della beffa (tanto più che neppure vengono rimesse in circolo nei successivi click day). Senza considerare poi che, tra i pochi che entrano davvero (spesso – lo sappiamo – vittime di truffe da parte di predatori che, su un sistema così appetitosamente difettoso, lucrano illegalmente), sono migliaia quelli che non riescono a ottenere un permesso e scivolano nell'irregolarità, alla mercè dei soliti sfruttatori. Tutto questo rende urgente non solo una riforma radicale dell'intera procedura (che, badiamo bene, non si limita alla Bossi-Fini) ma anche delle connesse regolarizzazioni una tantum; soprattutto dopo quella imbarazzante del 2020, che dopo ben 5 anni era ancora lì a evadere le ultime domande, su un totale di 220mila, a dispetto dei motivi di emergenza pandemica che ci avevano detto renderla urgente. Avessimo impiegato gli stessi ritmi per quella del 2002, quando le domande furono quasi 700mila, sarebbe terminata dopo 16 anni.

E infine questa è la stessa classe politica che, gettando ancora fumo negli occhi con la predica del pugno duro contro i “clandestini”, invece di tenere unito il sistema di accoglienza per tutelarvi i più vulnerabili, lo ha spaccato in due,

togliendo, ai richiedenti asilo nei Cas, ogni minimo avviamento e supporto all’inserimento. Con il risultato di trasformare anche loro in carne da macello per organizzazioni criminali, agromafie e caporali, che ogni mattina presto, forse increduli anch’essi, se li ritrovano lì, inermi, all’entrata dei centri, come su un vassoio d’argento che lo Stato stesso porge loro.

È notte. E, come diceva Edoardo, “ha da passa’ la nuttat”. Ma noi, se ancora amiamo la democrazia e il diritto, se ancora detestiamo il razzismo, se ancora coltiviamo il sogno di una società aperta, giusta, plurale e interculturale, allora non addormentiamoci. Rimaniamo vigili. Resistiamo attivamente. E tutti insieme prepariamo l’alba.